



Toni Fontana

ROMA Il ponte aereo con Kabul è cominciato. Se non vi saranno altri intoppi (che non vengono esclusi anche nei comunicati ufficiali della Difesa) entro il 20 gennaio i 350 soldati italiani saranno schierati in Afghanistan. Ma appunto anche i più pingoli tra gli ufficiali dei comandi fanno notare che i piani cambiano di ora in ora, non solo perché si tratta di atterrare su una pista sperduta, priva di torre di controllo e relativi radar, ma anche perché i piloti debbono sfruttare le occasioni che si affacciano tra il passaggio di un caccia e l'atterraggio di aerei di altri paesi. Ieri comunque è finito l'interminabile viaggio degli 11 militari partiti mercoledì scorso dall'Italia. Tra loro specialisti delle comunicazioni ed ufficiali dei reparti attesi per i prossimi giorni. Portavoce britannici hanno affermato ieri che non vi sarebbe stato alcun contatto tra il governo di Londra e quello di Roma per sbloccare l'arrivo del C-130.

Oggi intanto la pattuglia mandata in avanscoperta (a Kabul vi erano però altri 6 militari) sarà raggiunta, salvo contrordini, da militari delle Guide di Salerno, da paracadutisti del Col Moschin, e da specialisti Nbc addestrati per l'individuazione di agenti chimici o batteriologici. L'Hercules che li trasporta partirà dagli Emirati Arabi e raggiungerà Kabul. Il ponte aereo, affidato ai piloti della 46ª brigata aerea, proseguirà nei prossimi giorni e fino al 20. Per quella data dovrebbero essere già arrivati a Kabul anche i due giganteschi Antonov russi affittati dal governo per trasportare in Afghanistan autocarri, piccoli mezzi blindati (VM90 protetti) e anche una gru. Quanto agli obiettivi della missione secondo un esperto come il generale Franco Angioni, oggi parlamentare indipendente Ds-Ulivo, i nostri saranno destinati al «controllo del territorio e al riassetto, un compito quest'ultimo adatto ai militari del Genio». Il ministro della Difesa Martino definisce la spedizione a Kabul a «rischio medio-alto», mentre Angioni è convinto che non si tratta di una missione «ad alta intensità». Il contingente è limitato, ma di primo livello in quanto ad equipaggiamenti, parte in seguito ad un accordo chiaro e ben definito, agirà in



Iniziato il ponte aereo. Oggi arrivano altri militari. La rete americana Abc: Osama è scappato via mare

I primi soldati italiani finalmente a Kabul

Il generale Angioni: non è una missione ad alto rischio

L'arrivo, dopo molte difficoltà, dei primi soldati italiani a Kabul
Oleg Popov/Agf

un ambiente difficile e complesso, ma, per come stanno ora le cose, non credo - aggiunge il generale Angioni - che la missione dovrà affrontare forti contrasti. Le regole d'ingaggio sono chiare». Quanto al ritardo accumulato dagli aerei Angioni è convinto che «i motivi tecnici sono evidenti, a Bagram non vi è alcuna assistenza ed i C-130 hanno bisogno di 1000-1800 metri per atterrare. I piloti debbono effettuare questa manovra "a vista"».

Con l'arrivo degli italiani i militari stranieri a Kabul saranno circa 2000. Parallelamente alla missione di pace prosegue intanto la guerra degli americani, ma i tentativi di

catturare Bin Laden per ora non ottengono risultati. Si moltiplicano anzi le voci secondo le quali lo sceicco accusato delle stragi di New York avrebbe lasciato sia l'Afghanistan che il Pakistan. Secondo la rete televisiva americana Abc il capo di al-Qaeda sarebbe addirittura fuggito via mare forse in Somalia. Le fonti ufficiali americane non confermano, senza tuttavia fornire notizie sulla presenza di Bin Laden. Il prolungarsi del conflitto rischia di incrinare le alleanze che gli Stati Uniti hanno faticosamente costruito. Ieri una fonte russa, il capo della polizia di frontiera. Kostantin Totsky, ha detto nel corso di una vista in Tagiki-

stan che «una volta terminate le operazioni militari la presenza degli americani diverrà superflua». L'attenzione dei nuovi capi di Kabul sembra intanto concentrata sui seri problemi quotidiani. Le casse sono vuote e occorrono i soldi per pagare i salari dei dipendenti dello stato. Il premier Karzai guarda alla conferenza dei donatori in programma a Tokyo il 21 e 22 gennaio. Gli afgani battono cassa e chiedono 45 miliardi di dollari per i prossimi dieci anni, ma le istituzioni internazionali (Banca mondiale, agenzie dell'Onu) ritengono un obiettivo realistico raccogliere 15 miliardi di dollari.

la crisi economica

Karzai chiede aiuti agli Occidentali Gli Usa sbloccano le riserve d'oro afgano

Roberto Rezzo

NEW YORK L'Afghanistan ha bisogno di soldi, e ne ha bisogno subito. Il governo ad interim di Hamid Karzai ha le casse vuote e non è neppure in grado di pagare gli stipendi ai dipendenti. Un portavoce delle Nazioni Unite, Ahmad Fawzi, ha spiegato che sinora gli aiuti internazionali non hanno superato la cifra di 10 milioni di dollari quando, solo per far fronte alle esigenze più immediate, occorrono almeno 100 milioni. «L'amministrazione deve avere a disposizione questa cifra domani. La comunità internazionale deve capire che adesso servono fatti e non parole. Altrimenti, quando anche fossero disponibili miliardi di dollari, non ci sarà più una nazione per riceverli», ha dichiarato Fawzi. L'invio speciale dell'Onu in Afghanistan, Lakhdar Brahimi, all'inizio di gennaio aveva scritto ai capi di governo in giro per il mondo chiedendo aiuto. L'appello sinora è caduto nel vuoto.

Neppure lo stanziamento concordato a Bonn è stato onorato. Durante la conferenza che ha gettato le basi per uno stato democratico dopo il regime dei Taleban, la comunità internazionale si era impegnata a versare 20 milioni di dollari per coprire le spese iniziali del nuovo governo. Karzai, dopo tante promesse, non ha visto arrivare neppure la metà di quella cifra.

L'emergenza si è aggravata in conseguenza della svalutazione del dollaro in Afghanistan: «Un fatto che non avevamo previsto - ammette il portavoce dell'Onu - Ai valori attuali, serve almeno quattro volte tanto». Il vicino Pakistan si è impegnato lunedì scorso a donare 100 milioni di dollari per contribuire alla ricostruzione di un paese devastato da 23 anni di guerra. E da vedere quando questi soldi verranno effettivamente tirati fuori. Gli Stati Uniti, che in cambio dell'appoggio militare e dell'aiuto nella caccia ai terroristi di al Qaeda, hanno coperto Karzai di promesse, non hanno ancora messo mano ai portafogli.

L'amministrazione Bush ha annunciato ieri di essere pronta a sbloccare 221 milioni di dollari, in gran parte riserve auree, appartenenti alla banca centrale dell'Afghanistan, che il dipartimento al Tesoro Usa aveva congelato nel 1999. Il provvedimento era stato ordinato dal presidente Clinton dopo gli attentati alle ambasciate degli Stati Uniti in Kenya e in Tanzania.

Il capitale consiste in un deposito in oro pari al controvalore di 196 milioni di dollari e di 25 milioni in contanti. Le autorità americane hanno fatto sapere che la cifra sarà disponibile prima dell'inizio della conferenza di Tokyo, in calendario dal 21 al 22 gennaio. Un incontro organizzato proprio per raccogliere fondi destinati alla ricostruzione dell'Afghanistan. I fondi congelati negli Stati Uniti erano stati stimati in 254 milioni di dollari, ma la cifra è stata rivista in negativo a causa della svalutazione dell'oro nei confronti del biglietto verde.

«Siamo consapevoli che c'è una situazione di immediata necessità per l'amministrazione di Kabul - ha dichiarato un portavoce del dipartimento di Stato Usa, Richard Boucher - Stiamo lavorando duro per risolvere il problema e rendere disponibili i capitali afgani».

A Kabul 210mila civili e 25mila agenti della polizia aspettano di ricevere gli stipendi arretrati dal governo.

Umberto De Giovannangeli

Il sangue torna a scorrere in Cisgiordania. Le «Brigate martiri di Al-Aqsa» l'avevano promesso: vendicheremo l'assassinio di Raed al-Karmi, il capo della milizia Tanzim a Tulkarem, dilaniato dall'esplosione di un ordigno all'uscita di casa: l'ennesima «eliminazione mirata» portata a termine dall'esercito israeliano, denunciano i palestinesi. Un'accusa decisamente smentita dal ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer che ieri ha negato qualsiasi coinvolgimento dello Stato ebraico nella vicenda. Ma la vendetta è scattata puntuale, inesorabile. Due coloni ebrei, una giovane donna e un anziano costruttore, sono stati uccisi a nord di Gerusalemme e alle porte di Betlemme. L'ultima vittima di questa nuova giornata di sangue è una donna israeliana, che alla guida della sua automobile è stata bersagliata in serata a colpi d'arma da fuoco dagli occupanti di un'altra auto che, seguendo una tecnica più volte sperimentata in passato, l'ha

Agguati nei Territori, uccisi due coloni

L'Anp: pronti a rispettare la tregua. Arrestato uno dei terroristi della lista nera israeliana



affiancata nei pressi di Givat Zéev, a nord di Gerusalemme. Un'azione fulminea, devastante: la donna viene uccisa sul colpo, mentre un'altra donna che viaggiava con lei rimane ferita. Il cadavere di Avi Boaz (un costruttore di 72 anni) è stato invece scoperto nel pomeriggio all'interno della sua auto, abbandonata nello stadio di Beit Sahur, un sobborgo a sud-est di Betlemme. Crivellato da almeno 15 proiettili al torace e alla testa, il corpo dell'anziano colono, che risiedeva a Maale Adumim (un insediamento vicino a Gerusalemme), è stato trasferito prima nell'ospedale «King Hussein» di Beit Jalla, alla periferia ovest di Betlemme, e poi

consegnato alle autorità militari israeliane. Che subito accusano la polizia dell'Anp di non aver fatto nulla per impedire il rapimento di Boaz, che secondo testimoni sarebbe stato estratto a forza dalla sua vettura da quattro uomini armati a un posto di blocco della stessa polizia, mentre in compagnia di un conoscente palestinese (duramente percosso) si stava recando a Betlemme per acquistare del materiale edile per la costruzione di una villetta che stava ultimando a ridosso del vicino rione ebraico di Ghilo, nella zona di Gerusalemme occupata nel 1967. Per recarsi a Betlemme, aggirando il divieto delle autorità militari

che - dopo lo scoppio della nuova Intifada (settembre 2000) - hanno ingiunto agli israeliani di non recarsi nelle zone sotto il controllo dell'Anp. Boaz aveva portato con sé il passaporto Usa di cui era titolare e questo ha fatto credere in un primo momento che la vittima della spietata esecuzione fosse «uno straniero». L'uccisione del colono ebreo è rivendicata dalle «Brigate martiri Al-Aqsa». «Questi attentati - sottolinea il portavoce di Ariel Sharon, Avi Pazner - dimostrano ancora una volta il doppio gioco dell'Anp: a parole dichiara di rispettare il cessate il fuoco, ma nei fatti non fa nulla per contrastare i gruppi terroristi». La

diplomazia fa fatica a tenere il passo delle armi. In attesa del ritorno nella regione dell'invitato Usa Anthony Zinni, che è intanto slittato di almeno un'altra settimana, sia il premier israeliano Sharon che il ministro degli Esteri Peres hanno negato che Israele abbia intenzione di esasperare le tensioni in Medio Oriente e provocare una guerra e hanno invece affermato che lo Stato ebraico farà di tutto per evitarla, pur continuando a «colpire senza tregua esecutori e mandanti delle azioni terroristiche». «Nonostante tutte le provocazioni subite, siamo decisi a far rispettare il cessate il fuoco», assicura Jibril Rajub, capo della sicurezza preventiva dell'Anp in Cisgiordania. E in serata la polizia dell'Anp ha arrestato a Ramallah del leader del Fronte popolare di liberazione della Palestina Ahmed Saadat, accusato da Israele di essere stato tra gli organizzatori dell'uccisione del ministro dell'ultradestra Zeevi. E circa 200 sostenitori del Fplp sono scesi in piazza a Gaza per chiedere l'immediata liberazione del loro leader Saadat.

Il leader di Al-Fatah in Cisgiordania: dal viaggio del mediatore Usa non ci aspettiamo nessuna novità

«L'Intifada sarà sempre più rivolta di popolo»

fah mettono in discussione l'accettazione del cessate il fuoco da parte di Al-Fatah?

«Il problema è un altro ed è tutto politico. Sharon conosce solo la logica della forza, lui non vuole la pace, ma commette un grave errore se pensa che il cessate il fuoco sia da parte nostra un segno di debolezza...».

E invece?

«È un segno di disponibilità, l'ennesimo, forse l'ultimo. Lo abbiamo deciso per dare una chance alla pace. Una chance che i falchi israeliani stanno cercando di cancellare nel sangue. E non mi riferisco solo agli assassini politici ma alla distruzione di case, alle punizioni collettive inflitte a centinaia di migliaia di palestinesi, anziani, donne e bambini colpevoli

solo di essere palestinesi. Questi sono crimini contro l'umanità a cui Ariel Sharon dovrà, un giorno, rispondere di persona».

Ritiene ancora valida la proposta da Lei lanciata di realizzare un «governo dell'Intifada»?

«Certamente. Sia chiaro: in questa proposta non c'è alcuna intenzione di contrapporsi a Yasser Arafat che resta il leader riconosciuto del popolo palestinese. Ciò che reputo decisivo è il rafforzamento dell'unità di tutte le forze nazionali e islamiche palestinesi. Un'unità di intenti e di condivisione del senso e dei mezzi con cui portare avanti l'Intifada. Da questo punto di vista, l'accettazione da parte di Hamas di sospendere gli attacchi suicidi in territorio israelia-

no rappresenta un importante passo in avanti nel consolidamento dell'unità interna al campo palestinese. E questo perché sono sempre più convinto che l'unità delle forze palestinesi e la continuazione dell'Intifada sono l'unico mezzo per porre fine all'occupazione israeliana».

Il che significa rinunciare al negoziato?

«Tutt'altro. La nuova Intifada è stata sin dal suo nascere l'Intifada della pace, nel senso della volontà di riallacciare il negoziato su basi diverse da quelle, fallimentari, su cui si erano impiantati gli accordi di Oslo. Ed è questo, ancora oggi, lo spirito della rivolta. Che deve però scontrarsi con la guerra dichiarata dal governo Sharon al popolo palestinese».

Insisto: ciò significa che Al-Fatah non deporrà le armi?

«Siamo sempre stati contrari agli attentati suicidi e più in generale ad azioni contro civili. Ma ciò non ha nulla a che vedere con il diritto dei palestinesi di far fronte agli assassini e di difendersi dall'aggressione. Il diritto di resistenza all'occupazione del proprio territorio è contemplato dalla Convenzione di Ginevra. Ed è un diritto che noi rivendichiamo».

Nei prossimi giorni tornerà in Medio Oriente l'emissario Usa Anthony Zinni. Cosa si attende da questa missione?

«Niente. Non mi faccio illusioni. Zinni non proporrà nulla di nuovo».
u.d.g.
(ha collaborato Osama Hamdan)

l'intervista

Marwan Barguthi

Sulla ormai prossima missione in Medio Oriente dell'invitato Usa Anthony Zinni ha un'idea precisa, lapidaria: «Zinni non sarà portatore di alcuna novità di rilievo. Al di là delle enunciazioni di principio, gli Stati Uniti hanno sempre offerto sostegno militare e copertura politica all'aggressione israeliana contro il popolo palestinese».

Sul futuro dell'Intifada non ha dubbi: «Proseguirà, assumendo sempre più i connotati di una rivolta popolare. Una rivolta che non è contro la pace ma, al contrario, per fondare su basi nuove, paritarie, il negoziato». A sostenerlo è l'uomo simbolo della nuova Intifada: Marwan Barguthi, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania.

Nei Territori la tensione è tornata altissima dopo l'uccisione di Raed Saed al-Karmi. Israele nega di essere responsabile di questa morte.

«È falso. Si tratta dell'ennesimo atto di terrorismo di Stato compiuto da Israele. Una eliminazione pianifi-

cata da tempo che ha una finalità politica: con questa pratica terroristica, contraria ad ogni principio di diritto internazionale, Sharon vuole distruggere il processo di pace e gli sforzi internazionali per rilanciarlo».

Le eliminazioni mirate e la distruzione delle abitazioni a Ra-